



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 120

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA  
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI  
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA  
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

130<sup>a</sup> seduta: martedì 16 ottobre 2012

Presidenza del presidente MARCENARO

## I N D I C E

**Audizione del dottor Riccardo Iacona,  
autore di «Se questi sono gli uomini», sul femminicidio**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 9, 14 e <i>passim</i>	IACONA . . . . .	Pag. 3, 11, 15
CONTINI ( <i>Per il Terzo Polo:ApI-FLI</i> ) . . . . .	15		
* FLERES ( <i>CN:GS-SI-PID-IB-FI</i> ) . . . . .	10		
* GARAVAGLIA Mariapia ( <i>PD</i> ) . . . . .	10		

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Movimento dei Socialisti Autonomisti: Misto-MSA; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT.*

*Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Riccardo Iacona, autore di «Se questi sono gli uomini», sul femminicidio.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,05.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione del dottor Riccardo Iacona, autore di «Se questi sono gli uomini», sul femminicidio**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 9 ottobre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione del dottor Riccardo Iacona, autore di «Se questi sono gli uomini», sul femminicidio.

La seduta odierna è la seconda che dedichiamo al tema del femminicidio, dopo aver ascoltato la scorsa settimana l'avvocato Manente che parlava a nome di una serie di associazioni, in particolare di «Differenza Donna».

Il nostro ospite odierno è un giornalista, Riccardo Iacona, che definirei anche uomo del giornalismo d'inchiesta, il quale ha pubblicato di recente il libro «Se questi sono gli uomini», edito da «Chiarelettere».

Non è consueto per noi audire giornalisti; di solito le nostre audizioni si rivolgono a testimonianze di altro tipo, però ci è sembrato che in questo caso potessimo avere qualche informazione che non eravamo in grado di ottenere da altre fonti e da altri interlocutori, e quindi siamo particolarmente contenti di avere qui il dottor Iacona come nostro ospite.

Lascio pertanto la parola al dottor Iacona.

IACONA. Cercherò di portarvi la mia esperienza, quella che sta dietro il libro «Se questi sono gli uomini», che anche dal punto di vista conoscitivo ha un valore difficilmente ripetibile, visto che per tre mesi ho girato tutta Italia cercando di ricostruire da vicino alcune delle tante storie di donne uccise nel 2012.

Non vi voglio tediare con i dati perché già li conoscete. Essendo intervenuta l'avvocato Manente, che è una superesperta dell'argomento, immagino vi abbia fornito il quadro completo della situazione.

L'anno scorso sono state uccise 137 donne e quest'anno gli omicidi di donne sono già più di 90, e l'anno non è ancora finito. Sappiamo anche che, stando ai numeri, la violenza nei confronti delle donne in Italia è endemica, costituisce cioè è una vera e propria malattia. Nel merito, l'unica inchiesta svolta finora è quella dell'ISTAT del 2007 relativa ai dati del 2006 e da essa emerge che vi è un terzo di donne italiane che in media almeno una volta nella vita sono state oggetto di violenza e, trattandosi di una media, ciò vuol dire che ci sono donne che sono quotidianamente oggetto di violenza. Si tratta dunque di cifre impressionanti.

Tra l'altro, è stato proprio questo dato a spingermi a condurre questa inchiesta, proprio perché ho letto gli omicidi come un campanello d'allarme: non è infatti plausibile che vi sia questa compulsione che porta ad uccidere una donna ogni due giorni; qualche giorno se ne uccidono due, qualche altro giorno si fa invece la strage perché oltre alle donne si uccidono anche i parenti, i vicini o i propri figli. Sentivo che qualcosa dentro di me mi segnalava che questi omicidi ci stavano in qualche modo «parlando» e per dirci che cosa?

Ho deciso quindi di viaggiare per il Paese per raccogliere informazioni che credo possano anche risultare utili nella costruzione di politiche attive finalizzate ad estirpare la violenza contro le donne, ad arginarla e a far crollare le statistiche del fenomeno, anche perché ci sono Paesi che queste politiche attive le praticano con molta convinzione ottenendo anche dei risultati. A questo proposito desidero ricordare che l'anno scorso, mentre da noi si uccidevano 137 donne, in Spagna sono state 62 le donne uccise, un numero ovviamente sempre elevato ma certo inferiore agli uno o due omicidi al giorno registrati prima dell'insediamento del Governo Zapatero quando sono state attivate delle politiche che hanno portato a dei risultati effettivi.

Che cosa ci raccontano le storie che ho raccolto viste da vicino e per vicino intendo molto da vicino, cioè andando nei quartieri, parlando con i vicini delle donne uccise, con i parenti sopravvissuti, con le forze dell'ordine che hanno svolto le indagini e con i magistrati? Ebbene, ci dicono che queste storie nascono, vivono e finiscono in questa maniera drammatica in un contesto sociale molto largo, visto che non si tratta di storie che improvvisamente evolvono in situazioni esplosive e imprevedibili, frutto di atti di pazzia.

Vi ricordo che dall'unica inchiesta svolta dal criminologo Anna Baldry su qualcosa come 200 fascicoli processuali raccolti in Cassazione, dove quindi la vicenda processuale è conclusa e si sono individuate tutte le responsabilità, è emerso che solo il 6 per cento degli uomini che hanno ucciso è stato dichiarato in grado di intendere e di volere e mi riferisco a quegli assassini che non si sono a loro volta uccisi, ma che sono stati processati, nei cui atti le giurie hanno riconosciuto la premeditazione, ovvero l'organizzazione dell'omicidio che quindi non è frutto di un *raptus*, al contrario di quanto spesso riportano i giornali.

Né si parla di storie estreme (certo, non c'è niente di più estremo che uccidere una persona), ma di vicende che nascono in contesti dove questi

fenomeni sono stati ampiamente digeriti e vi era la presenza di tutte le agenzie che avrebbero potuto intervenire per evitare che le cose andassero a finire così come l'assassino aveva dichiarato sarebbero andate a finire. È questo l'incredibile: tutte le donne uccise nel 2012 avevano alzato la testa, avevano cioè compiuto un atto di ribellione.

Quindi sto parlando di contesto sociale largo. Questo significa che della situazione erano al corrente i vicini, così come ovviamente lo erano i parenti di lui e di lei ed anche i poliziotti, perché molte di queste donne, prima di essere uccise, avevano iniziato un percorso di legge, quindi erano entrate in contatto con i centri antiviolenza.

Anche questo è un dato interessante, perché oltre a ragionare su come implementare la rete di protezione delle donne e dei bambini, il che normalmente richiederà – come dirò più avanti – un incremento delle risorse dedicate e dei centri antiviolenza, dovremo anche porci il problema di che cosa succede quando la donna si rivolge ad un centro antiviolenza ed inizia un percorso per ricevere magari un consiglio anche sull'opportunità di sporgere denuncia per *stalking* o per violenza, considerato che le donne uccise nel 2012 lo sono state proprio per questo motivo. Altrettanto consapevoli della situazione sono i magistrati che ricevono queste denunce.

Stiamo quindi parlando di qualcosa che è profondamente inserito nel nostro modo di essere. Questa è l'Italia. Non so come dirvelo in maniera più brutale: il nostro è un Paese ostile alle donne, dove non scattano certi meccanismi già a livello del tessuto sociale primario, cioè nei quartieri, e nei grandi caseggiati.

Un altro dato interessante che mi ha spinto ad analizzare da vicino questa realtà è il fatto che queste storie si verificano in tutta Italia, senza alcuna differenza. Non si uccidono quindi più donne al Sud, visto che questa area del Paese è considerata culturalmente più arretrata, anzi, i dati statistici ci dicono che se ne uccidono di più al Centro-Nord e per ragioni molto semplici: perché la popolazione è numericamente maggiore e perché vengono presentate più denunce per *stalking*. Ciò ci porta quindi a ritenere che la violenza nei confronti delle donne sia presente dappertutto, in tutti gli strati sociali, profondamente radicata nella nostra società.

Che cosa sta succedendo? Che cosa dicono a noi uomini e all'Italia intera questi omicidi? Questi *killer*, quando uccidono, ci parlano, tant'è vero che la maggioranza degli omicidi avviene in stile mafioso; si tratta infatti di esecuzioni pubbliche, tant'è che pur avendo la possibilità di uccidere la propria ex compagna la sera, a casa, al buio, al suo ritorno a casa, si sceglie di farlo all'uscita dalla fabbrica, al posto di lavoro, oppure all'interno di un bar davanti alle amiche, o davanti a figli sia propri che della donna, così come davanti ai parenti, negli androni, nella pubblica piazza. E quando non si suicidano questi uomini, si calmano tanto che i poliziotti e i carabinieri li vanno a prendere sul luogo del delitto, finalmente acquietati perché convinti di aver fatto la cosa giusta.

Questo significa che siamo di fronte a un dato di carattere fortemente politico. Questi omicidi si muovono sulla scena come angeli vendicatori dell'onore violato degli uomini, e come tali parlano a me, a voi, a tutti

noi per dirci che hanno fatto la cosa giusta, perché quella donna andava punita.

Quando poi si entra all'interno delle storie si scopre come secondo questa ottica queste donne andassero effettivamente punite in quanto risultato di gesti di ribellione. Anche per questo al Centro-Nord, essendo la donna più indipendente ed autonoma, aumentano le denunce per *stalking*, perché la donna è più abituata a reagire. Dove la donna è sottomessa, non c'è bisogno di ucciderla, la si uccide quando si ribella.

Ebbene, di fronte a questo dato politico, quello di una legittima aspirazione della donna (un fenomeno che si registra ormai a livello mondiale) a conquistare autonomia, indipendenza e libertà di scelta, anche e soprattutto a partire dalle questioni più sensibili quali l'affetto, il sesso, l'educazione dei figli, la professione (percorso ovunque difficilissimo) che si osserva all'interno del primo mondo, il nostro Paese si colloca in una nicchia di grande arretratezza. Ora, però, dal momento che ci permettiamo di dire ai tunisini come devono trattare le loro donne, sarebbe bene allora cominciare a porre come priorità nell'agenda politica quella di rendere questo Paese meno ostile alle donne. Naturalmente si possono fare tante cose. Ogni volta che presento il mio libro o partecipo ai dibattiti, c'è sempre chi si alza per sottolineare che alla radice del fenomeno vi è una questione culturale. Ciò è vero ed è così ovunque nel mondo; tuttavia, visto che il cambiamento deve essere culturale, in attesa che l'uomo cambi e dimostri di riuscire a stare con una donna autonoma, indipendente e libera di scegliere senza entrare in crisi e pretendere di averla al proprio servizio, lo Stato deve mettere in atto con convinzione alcune iniziative per cominciare a costruire un'Italia più vicina alle donne, innanzi tutto sul terreno della difesa. In realtà, al riguardo c'è poco da fare: bisogna solo far rispettare la legge!

Dobbiamo entrare nelle case (altro che cultura!), là dove si commette un reato nei confronti della donna e dei figli. Peraltro, sottolineo che l'inserimento del reato di *stalking* rappresenta una delle poche buone iniziative del precedente Governo. Si tratta, infatti, di una normativa molto avanzata dal punto di vista della procedura, che assicura agli investigatori e ai magistrati una serie di strumenti molto efficaci.

Ho parlato proprio di questo tema con un commissario di Cesena. Non sapevo che a Cesena – cioè nella città della trasgressione, della Sinistra, dei diritti, vicina alla costiera romagnola, dove il Comune funziona e dove il *welfare* non è stato tagliato – sono state uccise quattro donne negli ultimi due anni. Per questo motivo, a Cesena tutti sono «saltati sulla sedia» e hanno cominciato ad interrogarsi su quello che mancava ed andava fatto. Dunque, a Cesena ho avuto modo di incontrare persone molto attente all'argomento, tra cui il commissario Gentilini, che lavora giorno e notte su questo tipo di reati, visto che vi sono centinaia di donne che le si rivolgono per una ragione o per l'altra. Ebbene, il commissario mi ha spiegato in concreto l'utilità della legge sullo *stalking*. Ad esempio, è stato inserito lo strumento dell'ammonimento, per il quale non occorre passare attraverso la procura della Repubblica, ma è sufficiente l'approva-

zione del questore. Non è una stupidaggine come sembra ed il commissario Gentilini mi ha spiegato esattamente come funziona: si convoca l'uomo in questione al commissariato, il quale in genere mostra di «cascare dalle nuvole» ed afferma di non aver fatto nulla di male, ma di avere solo inviato alcuni messaggi alla moglie. A quel punto, il commissario spiega all'uomo gli atti da lui compiuti in violazione della legge e l'ammonisce a non ripeterli, avvisandolo che, se dovessero proseguire le molestie, la denuncia diventerebbe penale e lui rischierebbe, in caso di condanna, il doppio della pena. Il commissario Gentilini mi ha riferito che questo strumento riesce ad arginare molte situazioni giacché, tra le centinaia di casi denunciati ogni anno, vi è una quota di uomini che rinuncia, ritenendo che non valga la pena rischiare di pagare un prezzo troppo elevato.

La legge – come spesso accade in Italia – prevede anche una serie di misure rispetto alle quali si è in forte ritardo e grazie alle quali invece si potrebbe agire con forza. Mi riferisco alla «Rete» (con la lettera maiuscola): voi sapete di cosa si tratta e quindi non vi annoierò visto che siete esperti della legislazione corrente e degli strumenti oggi disponibili in Italia per prevenire la violenza sulle donne. Sapete anche, però, che i fondi destinati a questo scopo sono incerti e scarsi e che i centri antiviolenza sono insufficienti rispetto alla domanda. La controprova è che ai centri di nuova apertura pervengono richieste da parte di migliaia di donne. Il numero delle nostre strutture è dieci volte inferiore a quello degli standard europei (in base a questi ultimi in Italia vi dovrebbero essere 5.000 posti letto, mentre ve ne sono circa 500).

Su questo terreno, dunque, si può e si deve fare tantissimo.

All'interno della rete vi sono i poliziotti, i carabinieri, i magistrati ed i tribunali. Questi ultimi rappresentano il vero «collo di bottiglia». Per tale motivo, con un accordo stretto su indicazione del Consiglio superiore della magistratura, in molte procure d'Italia sono stati previsti percorsi facilitati per questo tipo di reati. Si parla di soggetti deboli (anche se le donne non condividono questa definizione, in quanto non si considerano tali), per i quali è stato creato una sorta di *pool*. Sta di fatto che, se oggi si va alla procura di Roma per presentare una denuncia per minacce, ci si rivolge ad un *pool* che si occupa solo di questa materia e che costruisce il processo bene e velocemente. Quando però si passa al dibattimento, si rientra tra le «varie ed eventuali», come è accaduto alla povera Antonia Bianco, una donna di Milano che cinque anni fa aveva denunciato il suo ex compagno per minacce di morte, violenza psicologica, violenza fisica e perché non si occupava del figlio concepito con lei; la sua denuncia, passata dal tavolo dei carabinieri a quello della procura di Milano, è stata esaminata per la prima volta cinque anni dopo. Io ho frequentato molto i tribunali e, quando parlo di «varie ed eventuali», mi riferisco a quelle sedute in cui si aprono contemporaneamente dieci processi, con un giudice monocratico; il giudice passa all'esame di un protocollo relativo a rapina, accerta ad esempio che non è presente il testimone, rimanda per un anno e passa quindi al protocollo successivo e così via. Anche nel caso della si-

gnora Bianco, quando il giudice è passato al protocollo relativo alla sua denuncia, si è alzato l'avvocato e ha annunciato che la signora Bianco era stata uccisa quattro mesi prima. Ripeto che prima che la denuncia venisse esaminata sono trascorsi cinque anni!

È chiaro che su questo terreno si può e si deve fare moltissimo. Insieme fortemente su tale aspetto perché quanto accadrà nel nostro Paese sarà il risultato di un lotta politica e culturale di cui non possiamo prevedere i tempi. Ovviamente auspico un mondo dove il rapporto tra uomo e donna sia improntato ad una parità vera, dove vi sia reciproco rispetto, dove l'autonomia non venga vissuta come una ferita inflitta all'uomo e dove la donna possa entrare in circolo, nella società italiana, svolgendo anche funzioni apicali. In attesa che ciò avvenga, lo Stato deve intervenire con rigore, così come merita l'emergenza.

In una situazione del genere, bisognerebbe emanare leggi di emergenza! Uno Stato che riesce a fare rispettare la legge con rigore e a trasmettere agli uomini maltrattanti il segnale che la pagheranno cara crea un enorme spostamento culturale in avanti perché fa diventare tabù quello che adesso non lo è. Sottolineo che, secondo una ricerca ISTAT, il 90 per cento delle donne maltrattate non denuncia l'uomo. Sono infatti le stesse donne a ritenere che la scelta di avviare un percorso giudiziario possa ritorcersi contro di loro, oltre a non portare ad alcun risultato. Inoltre, il fatto che la maggioranza delle donne sia stata uccisa proprio nel momento in cui si è rivolta alle autorità rappresenta un segnale di *debacle* dello Stato nella difesa delle donne e dei bambini, che va assolutamente superato. Ciò si può fare a costo zero: l'idea del cosiddetto corridoio speciale non produce costi, ma anzi determina un risparmio perché i processi vengono comunque incardinati. I reati, però, possono andare in prescrizione: ad esempio, quello di violenza e minacce va in prescrizione dopo 7,5 anni, e lo stesso può dirsi per quello di tentato omicidio; non va in prescrizione invece il reato di omicidio, ma la donna a quel punto è stata uccisa!

Quindi, vanno avviate operazioni di risparmio, guidate dall'alto, dallo Stato e dalla politica; bisogna mettere a disposizione i fondi per rendere attuabile la buona legge sullo *stalking*; occorre aumentare il numero dei centri antiviolenza; sarebbe bene, poi, che una parte delle risorse venisse destinata al fine di promuovere in Italia (così come fa la Commissione con queste audizioni) un grande dibattito politico per fare in modo che questi concetti entrino a fare parte della formazione dell'uomo, a cominciare dalla scuola.

L'ondata di dolore che arriva dalle città d'Italia è uno *tsunami* dal punto di vista dei numeri. Le case italiane sono un inferno! Questo inferno viene vissuto dai figli e dai parenti. Si può immaginare che cosa significhi l'uccisione di una madre per i figli: non occorre commentare un evento del genere per spiegare i danni perenni che lascerà nell'ambiente familiare e che la collettività sarà comunque chiamata a curare. Se si aggiungono anche la sottomissione psicologica e la violenza fisica, si ottiene un quadro rispetto al quale bisogna intervenire subito.



Tutto ciò deve diventare materia di riflessione costante nelle nostre scuole, ove non è possibile che non si faccia educazione sentimentale e sessuale. Quando andiamo nelle scuole e incontriamo gli adolescenti (personalmente ho avuto modo di incontrare dei ragazzi di Enna con cui ho parlato della storia di Vanessa Scialfa), troviamo un'Italia degli anni Cinquanta, in bianco e nero, per niente scalfita dai programmi televisivi. Nella sostanza il fidanzato di 15 anni non ammette che la ragazza lo possa lasciare. Magari poi non succede niente, però gli schiaffi volano, gli schiaffi si cominciano a prendere a 14-15 anni e vengono accettati. Osservo che rispetto a questi episodi non ci sono tabù in Italia, né una controreazione di massa.

C'è poi un'altra parte di lavoro da fare e naturalmente in tal senso mi impegno in prima persona anche perché non è la prima volta che affronto questi argomenti. Ritengo infatti che se l'informazione facesse veramente il proprio mestiere, imporrebbe sia al Paese che alla politica un dibattito più forte, più serio, riuscendo a far capire che cosa c'è in gioco.

In gioco c'è veramente tanto; la questione non è provare pena per le donne che vengono uccise, ma per questo Paese che non utilizza queste risorse e le tiene chiuse nelle case.

Io giro spesso per i quartieri popolari delle grandi città, e osservo che in Italia ancora ci sono donne che non si vestono, che rimangono in pigiama dalla mattina alla sera, perché tanto non lavorano e si tratta di decine di migliaia. Abbiamo degli *standard* di occupazione femminile che sorprendono, che ci avvicinano alla Tunisia, così come la circolazione nelle professioni delle donne italiane è assolutamente sproporzionata, rispetto a tutti gli *standard* europei.

Quindi bisogna agire, e far capire alla gente che la battaglia che stiamo conducendo non solo evita il dolore, difende e fa rispettare la legge, ma che con essa si tenta anche di costruire un Paese veramente migliore, perché si riutilizzano delle risorse che in questo momento sono assolutamente sottoutilizzate. E non c'è bisogno che vi racconti quanta fatica fanno oggi le donne in Italia a trovare un lavoro, a guadagnare abbastanza, a fare carriera e a crescere contemporaneamente i figli, nell'assenza totale (in parecchie Regioni veramente totale) di qualsiasi aiuto o struttura o politica attiva pensata a difesa delle donne e dei bambini.

Ancora siamo al punto in Italia che ogni tanto qualcuno scrive un articolo su una fabbrica che ha aperto al proprio interno un asilo nido, che in realtà è una notizia da anni Sessanta; ripeto, ancora pubblichiamo degli articoli per complimentarci con chi ha deciso di aprire un asilo nido nel luogo di lavoro! Del resto, basta pensare ad una grande azienda come la RAI (a Saxa Rubra lavorano 5.000-6.000 persone e più del 60 per cento sono donne) dove però nessuno ha mai pensato di rendere più semplice la vita e la carriera delle donne, perché si ritiene che sia meglio tenerle lì dove stanno, sottoutilizzate!

PRESIDENTE. Dottor Iacona, la ringrazio per la sua esposizione.

Lei ha concluso il suo intervento con una considerazione che chiama in causa in generale la questione della condizione delle donne nel Paese e delle politiche ad esse rivolte. Ho sempre qualche timore – la mia è però una considerazione del tutto personale – a trovare una dimensione così oggettiva a questi fenomeni; a volte ho anzi l'impressione che questo genere di analisi, anche quando vengono esplicitate con l'accento dell'accusa, finiscano poi per diventare una sorta di giustificazione per comportamenti che hanno certo radici sociali molto forti – come da lei sottolineato – ma che naturalmente chiamano anche in causa responsabilità personali incancellabili.

Questa però, come dicevo, voleva essere solo una considerazione personale che mi è stata stimolata dal suo intervento.

GARAVAGLIA Mariapia (PD). Desidero in primo luogo ringraziare il dottor Iacona per la sua presenza qui oggi, per il libro pubblicato su questa materia e per la sua attività.

Purtroppo chi di noi segue queste vicende non può che condividere in gran parte le sue valutazioni e le sue conclusioni finali.

Ai fini dell'individuazione di strumenti che rendano più pregnanti gli atti che tentiamo di mettere in pratica, come valterebbe una corsia preferenziale per i processi che riguardano la violenza nei confronti della donna in modo da intervenire prima che le donne vengano uccise? Ritiene possibile – e in tal caso ha qualche suggerimento – chiedere che le forze dell'ordine che si occupano dei casi di violenza sulle donne e sui bambini (un esempio in tal senso è quello di Cittadella) diventino un Corpo quasi specializzato, in tal senso prevedendo anche dei corsi di formazione *ad hoc*? Si potrebbe quindi chiedere a chi frequenta l'accademia o il corso, o a chi deve sostenere un concorso, se abbiano l'intenzione di dedicarsi a questo genere di problematiche ed in tal caso è opportuno che essi siano adeguatamente formati, perché anche per fare bene il proprio dovere, per seguire rigorosamente una procedura o applicare una sentenza occorre che vi sia metodo, affinché l'atto rappresenti un'istanza dello Stato, che ha il compito ultimo della tutela e lo Stato non può che fare una bella figura quando coloro che applicano le norme, lo fanno con professionalità.

FLERES (CN:GS-SI-PID-IB-FI). La descrizione dei fatti che abbiamo ascoltato è certamente sconvolgente, ma credo che purtroppo non aggiunga molto a quello che quotidianamente leggiamo sulla stampa o alle denunce che, anche attraverso l'attività di questa Commissione, abbiamo raccolto in passato su questo tema.

La mia domanda, non riguarda tanto gli aspetti legati al fatto delittuoso o a quanto accade dopo che esso si è consumato, quanto a quello che si verifica prima.

Quando si parla di detenuti uso fare la seguente considerazione: poiché sulla terra non vedo extraterrestri, marziani, o persone estranee al contesto in cui operiamo, immagino anche che chi compie un delitto, – questo come altro genere di delitti – fino a pochi minuti prima sia vissuto e cre-

sciuto accanto a noi, e possa essere stato magari nostro compagno di scuola, di banco, collega di lavoro, fratello, cugino, amico, vicino di pianerottolo o altro. Rispetto a questo viene quindi da chiedersi quanta responsabilità abbia la società rispetto al perpetrarsi di un atto di questo genere, un delitto così particolare, così violento, così toccante e quanto sia responsabile nel volerlo talvolta ignorare, nascondere e non affrontare laddove invece probabilmente si forma una cultura che produce questo genere di delitto, ovvero nella società stessa, nella scuola, nell'ambiente in cui si vive.

*IACONA.* Intanto va segnalato che il Ministero dell'interno organizza dei corsi di formazione inerenti questo genere di problematiche, tant'è che ho incontrato degli operatori di polizia e dei carabinieri straordinari. Ha ragione la senatrice Garavaglia, quando sottolinea che si tratta di una materia assai complessa anche dal punto di vista giuridico, perché risulta senz'altro difficile stabilire quando un determinato comportamento rientra nella fattispecie dello *stalking*, o quando si tratta invece di minacce.

In una scuola mi ha colpito la storia di una ragazza che si lamentava perché il fidanzato le inviava 30-40 SMS al giorno. Diceva di farlo per amore, però in realtà in quel modo la controllava quando andava a trovare un'amica, andava al bar, o tornava a casa la sera. Cito l'esempio più semplice.

È molto delicato, però, dal punto di vista delle indagini, entrare nella dimensione di un rapporto, specialmente quando il rapporto c'è. Quindi, si fanno dei corsi sui quali bisogna lavorare: gli operatori che ho incontrato capiscono al volo quando vi è il pericolo, quando la legge viene violata, ed intervengono con gli strumenti giusti. Non tutti, però, hanno seguito dei corsi. Nel merito, dunque, vi è tanto da fare perché molte storie che ho raccolto raccontano proprio l'opposto. Cito l'esempio di Sabrina Blotti, la madre di due bambini piccoli, oggetto d'amore di un uomo più grande, con il quale aveva avuto una storia breve, di qualche mese; quando ha lasciato l'uomo, lui è diventato pazzo e la minacciava continuamente. Le diceva che sarebbe andato a Cesena dalla Puglia per ucciderla. Lei si è rivolta ai Carabinieri, i quali hanno trasmesso la denuncia in Puglia perché la stazione del posto effettuasse una perquisizione, dal momento che l'uomo aveva dichiarato di essersi già procurato un'arma. I Carabinieri hanno eseguito la perquisizione a casa dell'uomo, ma non hanno trovato l'arma e così la storia è finita. Dopo tre settimane, però, l'uomo è andato a Cesena e ha ucciso Sabrina Blotti. Dunque, la denuncia non ha dato impulso ad una indagine della stazione dei Carabinieri di Bari (o meglio di Noicàttaro), né sono stati effettuati approfondimenti, anche se il fatto di procurarsi un'arma è già un atto da delinquenti. Ad esempio, io non saprei dove trovare un'arma. L'uomo, invece, si è procurato una scaccia cani Beretta, che era stata modificata e la cui matricola era stata cancellata. Sarebbe stato utile verificare chi era quell'uomo, quali persone frequentava e così via, ma non è stato fatto niente.

Questo è quanto accade in molti altri casi, compreso quello di cui ho parlato prima.

Su quel terreno, ripeto, si può fare moltissimo, perché vi sono grandi margini di miglioramento. Si sostiene però che, se si dovesse dare retta a tutte le denunce di *stalking*, si intaserebbero le procure. A mio avviso, si potrebbe compiere innanzi tutto un lavoro di allerta, anche perché poi non ci vuole niente a derubricare un reato.

Questo è quanto accaduto nel caso di Sabrina Blotti: per il reato di *stalking* occorre la serialità, ma l'uomo in questione l'aveva minacciata solo due o tre volte, anche se pesantemente (è accaduto però che anche dopo una sola minaccia reale si sia verificato l'omicidio); dunque, alla procura della Repubblica di Forlì o di Cesena (non ricordo esattamente) non hanno inserito la denuncia tra i reati di *stalking*, ma nel reato, un po' bagatellare, delle minacce e delle lesioni.

Del resto, bisogna considerare che vi è una vera emergenza. Anche il terrorismo è stata un'emergenza in Italia; si può essere contrari alle leggi speciali, ma bisogna riconoscere che lo Stato ha fatto uno sforzo, sbagliando e pagando prezzi altissimi. Dunque, dobbiamo prendere atto che vi è un'emergenza rispetto alla violenza endemica nei confronti della donna che va combattuta per motivi di salute pubblica, cioè per rendere il nostro Paese più civile. Peraltro, questo ci danneggia enormemente da tanti punti di vista, compreso quello economico, perché stiamo parlando di donne che non producono, se non la loro sofferenza; noi paghiamo questa sofferenza perché i traumi che ne derivano hanno un costo enorme che vale otto, nove o dieci volte di più (come sostengono gli studiosi) di quelli che dovrebbero essere affrontati per la prevenzione. Dunque, se vi è un'emergenza, bisogna costruire gli strumenti per gestirla.

L'emergenza finirà. L'aspetto positivo di questa storia è che, da qui a due o tre anni, potremo rivederci e festeggiare con una bottiglia di *champagne* il fatto che in Italia avranno ucciso solo 60 donne in un anno. Questo accadrà grazie a noi, grazie a voi. Intendo dire che si tratta di una situazione affrontabile: non stiamo parlando di quei cambiamenti culturali epocali, su cui poc'anzi ci siamo soffermati, grazie i quali finalmente gli uomini riusciranno ad avere un rapporto diverso con le donne; stiamo parlando, innanzi tutto, del rispetto della legge, e questo è un risultato che si può ottenere. Il nostro Paese vive una condizione di ritardo per quanto riguarda molti parametri anche rispetto alla Grecia e alla Turchia, ad esempio, in termini di posti letto disponibili. Si tratta di lacune che vanno immediatamente colmate.

Ci si è soffermati su quello che c'è prima dell'omicidio. Rispondo che prima c'è tutto, c'è il cuore della storia; è da quanto avvenuto prima che si capisce come è fatto il nostro Paese. Il «prima» è fatto di silenzi e complicità; gli stessi protagonisti delle vicende fanno fatica a parlare. Io ho raccontato storie di donne uccise. In effetti, quello in corso è stato un anno incredibile: è vero che i giornali ne parlano, ma si limitano solo a parlarne; i grandi contenitori di *infotainment* si occupano dei vari casi solo per speculare e tenere alta l'attenzione del pubblico sui dettagli

morbosi. Nessuno, però, approfondisce come si fa l'amore ad Enna, come si innamorano i ragazzi, cos'è la gelosia, cos'è il possesso, cos'è il dominio, non si svolge, quindi, quel lavoro di approfondimento che consentirebbe all'opinione pubblica di compiere un passo in avanti nella comprensione di queste storie e di sussumerle come storie nostre quali esse sono.

Invito tutti gli uomini che leggeranno il libro a chiedersi (specialmente nell'ultima parte in cui parlano gli uomini maltrattanti) se si sentano coinvolti almeno in un aspetto di quelle storie. Parlo anche di me, di Riccardo Iacona. Tutti noi, nelle nostre storie d'amore forse abbiamo toccato quel confine oltre il quale vi sono dominazione, imposizione di un punto di vista o di una scelta: mi riferisco, ad esempio, alla scelta del luogo di vacanza o del ristorante piuttosto che degli amici da frequentare; penso anche alla gelosia che si prova se la nostra compagna ha un'autonomia professionale e magari esce con il capo.

Queste cose non fanno parte del passato, ma dell'esperienza comune. Quindi, «prima» c'è tutto questo ed è da questa base che si capisce come bisogna curare la «malattia» e quali interventi avviare. Peraltro, non tutti gli interventi sono costosi, anche se, in ogni caso, prima o poi va fatta anche una considerazione sui costi. Ad esempio, spendere oggi per un centro anti violenza significa risparmiare dieci volte dolore. Se la Repubblica italiana ha un senso, è proprio questo; altrimenti non si capisce perché dobbiamo stare uniti!

Sottolineo che si possono fare intelligentemente tante cose senza spendere molti soldi. Ad esempio, a Cesena si sono resi conto della situazione e hanno stretto un accordo con le associazioni cattoliche, la Caritas e con il volontariato presente nei quartieri e nel tessuto sociale in vari settori e che costituisce un'importante ricchezza del nostro Paese. In realtà, anche il volontariato, che ha «orecchie» nei quartieri, avvertiva l'esigenza di aumentare i sensori in questa direzione. Infatti, in genere le donne, che si sono «consegnate» a questi uomini, fanno fatica ad uscire da loro condizione perché non riescono ad ammettere il loro fallimento, si vergognano, oppure pensano di poter gestire la situazione; quindi, rimangono in famiglia, ma il quartiere, il condominio e la Polizia sanno. Occorre, dunque, mettere sonde il più vicino possibile, far diventare più forte l'ascolto per moltiplicare gli interventi! Al Comune di Cesena hanno assegnato questo incarico a chi fa volontariato nei quartieri: queste persone, quindi, fanno volontariato e, nello stesso tempo, stanno con le «orecchie aperte». Già solo un caffè al bar può consentire di contattare la donna che vive questa condizione, parlarle ed avvicinarla in segreto alla persona competente, a quella che sa come agire.

Non sempre si presenta denuncia, come insegna l'esperienza dei centri anti violenza. Sono tantissime le donne che, se parlano con qualcuno, prendono forza e riescono ad uscire dalla «prigione» in cui vivono senza fare denunce, senza ammazzamenti o botte; a volte basta semplicemente l'incontro con qualcuno che racconta loro un altro mondo possibile. Poiché le donne, anche per i loro figli, hanno risorse enormi (più degli uomini, perché hanno un carico biologico diverso) che, se vengono attivate,

resistono anche all'uomo più brutale. Pertanto, se si aumenta la capacità di ascolto, si moltiplicano gli interventi e si argina concretamente il fenomeno. Certo, si tratta di persone simili a quelle che si trovano nelle carceri (su questo argomento abbiamo dedicato tante puntate della mia trasmissione). In ogni caso, vi è un reato, che bisogna fare pesare.

Ripeto che queste modalità d'intervento hanno dimostrato di funzionare: ad esempio, a Cesena gli uomini ammoniti spesso non si permettono più di molestare; magari dicono le cose peggiori della ex compagna, ma non l'avvicinano più perché sanno che rischiano la galera.

PRESIDENTE. Avremo l'occasione di discutere dell'argomento in sede di esame del disegno di legge presentato dalla senatrice Anna Serafini (atto Senato n. 3390) che sarà sottoscritto da altri parlamentari nei prossimi giorni. Non so quali saranno i tempi di calendarizzazione del provvedimento e se riusciremo ad esaminarlo in questo scorcio di legislatura, ciò detto, tale provvedimento nell'ambito dei lavori del Senato costituisce già un punto di partenza.

Il dottor Iacona ha toccato diversi piani, tutti secondo me di grande interesse; uno di questi riguarda un po' il substrato e quindi la crescita di una cultura del rispetto, del riconoscimento dell'indipendenza, della libertà e dell'autonomia della donna come in fondo una delle basi su cui si può costruire un'iniziativa di lungo periodo. Tutti abbiamo imparato che il piano culturale è quello nel quale le trasformazioni avvengono con maggiore lentezza.

Questo è sicuramente un aspetto importante a cui l'educazione pubblica, così come i mezzi d'informazione, e forse addirittura le religioni, possono concorrere ciascuno per la loro parte. Su questo piano ci sono soggetti che hanno molto da dire e che intervengono orientando così i comportamenti e i modi di pensare.

Mi chiedo quindi se sia possibile davvero stabilire un *continuum* fra questi elementi, questi problemi enormi e fondamentali, e il femminicidio o se invece quest'ultimo rappresenti un momento in cui avviene una rottura, un salto. In fondo – ovviamente al riguardo mi esprimo non come un esperto della materia, ma come una persona che cerca di riflettere su questi temi – nel femminicidio c'è un elemento di rottura, tant'è vero che al riguardo anche lei indicava un secondo piano.

In sintesi, mi sembra che questo secondo piano si articoli in due diversi momenti: il primo è quello dell'organizzazione della repressione e della prevenzione, quindi di un'azione giudiziaria e dei Corpi di polizia e che tenda il più possibile ad avere una percezione anticipata di questi fenomeni per poi muoversi di conseguenza.

L'altro momento è rappresentato – lei ne ha parlato prima – dalla cosiddetta rete, cioè dal sostegno e dalla creazione di una serie di centri, nell'ambito dei quali, al di là dell'intervento degli specialisti, mi che si sviluppi di più un rapporto tra donne. Questo significa che per fermare il potenziale omicida su un altro versante, occorre operare sulla soggettività delle donne, sia, dove possibile, in termini di accrescimento della consa-

pevolezza, sia dal punto di vista del sostegno psicologico, dell'aiuto a valutare con maggiore lucidità la propria condizione.

CONTINI (*Per il Terzo Polo:ApI-FLI*). Sono cambiate tantissime cose da trent'anni a questa parte e credo che molto sia stato fatto per le donne, ma anche che – come giustamente sottolineato dal dottor Iacona – resti ancora molto da fare. Sono inoltre anch'io convinta che vi sia sicuramente un problema culturale che deve essere affrontato.

Conosco da vicino una persona che è stata vittima di *stalking* per quattro anni e che quando si rivolgeva ai carabinieri per denunciare veniva considerata una sciocca ragazzina in cerca di amori fugaci, semplicemente perché non risiedeva nella propria città. Una ragazza di 19 anni – questo è il caso che conosco direttamente – che va a studiare in una città diversa da quella di residenza e che per avere questa possibilità magari ha dovuto discutere con la propria famiglia, è naturale che si trovi poi ad avere problemi anche di carattere psicologico nei confronti dei genitori, perché sa che se la famiglia dovesse venire a sapere che lei è vittima *stalking* (peraltro nel caso di specie non si trattava di telefonate, ma di atti assai più pesanti) naturalmente la prima cosa che farebbe è negarle l'opportunità di studiare in qualsiasi università ente o istituto lontano da casa. Questi sono traumi che una persona si porta dentro per moltissimi anni, anche trent'anni, fino a quando non decide di parlarne. Però poi magari a quel punto è diventata una persona conosciuta e con una certa visibilità in ragione della quale sarebbe bene che certi fatti non si sapessero.

In pratica ci si tiene dentro il trauma tutta la vita, costantemente, senza mai aver avuto la possibilità di rivolgersi ad un carabiniere professionista adeguatamente formato sull'argomento o ad un centro cui denunciare questi fatti e senza poter dire niente, spinti semplicemente dal desiderio di completare gli studi universitari.

Questa non è una questione che riguarda solamente il Sud non emancipato del Paese, ma anche chi risiede al Nord, che pur di continuare a frequentare l'università e quindi provare a riuscire nella vita con un grande atto di forza decide di farcela lo stesso, senza dire niente ai genitori per evitare di interrompere gli studi e senza dire niente alla polizia per evitare il rischio di essere irrisi.

Esiste anche questa tipologia di casi; la volevo segnalare perché è importante che anche queste donne, che tra l'altro sono quelle che si tengono questo trauma dentro per tutta la vita, vengano ascoltate.

In conclusione aggiungo che sarò sicuramente lieta di partecipare alla discussione del già citato disegno di legge presentato dalla collega Serafini.

IACONA. Intanto consentitemi di fare un piccolo appello – che forse potrà apparire *naïf* vista la sede istituzionale in cui sto intervenendo, sollecitandovi a fare in modo che il disegno di legge della senatrice Serafini venga calendarizzato il più presto possibile; sarebbe bene fare uno sforzo in tal senso perché la situazione è d'emergenza e in tal modo si darebbe

un segnale al Paese della volontà del Parlamento di affrontare realmente questa problematica. Il Senato purtroppo ha già registrato un brutto episodio quando ha rinviato la discussione delle mozioni riguardanti il piano nazionale antiviolenza. C'è invece bisogno di dare dei segnali positivi su questo terreno.

Avete davanti a voi un mondo – l'ho scritto anche nel libro – fatto di persone che, se fossi il Ministro interessato, mi porrei a fianco, proprio in ragione della loro vasta competenza e della capacità concreta di risolvere i problemi che deriva loro dall'esperienza sul campo. Quando si visita un centro antiviolenza si incontrano persone competenti, donne che per operare in tale ambito hanno frequentato due anni di corso, molte sono avvocate o psicologi. La statistica, che – come noto – funziona molto bene nella sanità, funziona bene anche in questo settore. Si tratta di persone che hanno vissuto tante esperienze e quindi sanno valutare chi hanno di fronte e – ripeto – sono capaci di scatenare risorse di cura e di autocura delle ferite e dei traumi subiti, tanto che spesso non si passa per le denunce e per i tribunali e quindi il percorso non costa niente. Le donne acquisiscono quella autostima che mancava loro per lasciare l'uomo che le fa stare male ed iniziare una vita diversa.

Il Presidente mi ha posto una domanda molto interessante in relazione al *continuum*. Da giornalista affronto tali argomenti pensando che abbiano uno spessore politico nazionale: questo è il mio lavoro. Ovunque vada, qualsiasi argomento tratti, anche se racconto la storia della campagna elettorale di Catanzaro, penso a Roma o a Milano. Allo stesso modo, penso che questo tema sia politico e che quanto abbiamo di fronte abbia uno spessore politico enorme.

Dunque, se entriamo nella materia narrativa, nel film, ed analizziamo gli uomini nello specifico per capire chi sono e cosa hanno fatto alle loro donne prima di ucciderle, ci rendiamo conto che nei fatti le avevano cancellate come persone già molto tempo prima dell'omicidio; l'annientamento fisico quindi non è stato difficile, né è stato necessario quel carico di rabbia che si genera, ad esempio, alla fine di una grande discussione. Prima dell'omicidio accadono sempre episodi importanti e soprattutto lo stato della relazione tra l'uomo e la sua compagna è terribilmente deteriorato, degradato. Ad esempio, Francesco Lo Presti, l'uomo di 34 anni che ha ucciso Vanessa Scialfa, un ragazza di 20 anni ad Enna, ha commesso il delitto dopo tre mesi di convivenza (non stavano insieme da tanto tempo). Io ho parlato con l'ex moglie di Francesco Lo Presti che mi ha raccontato l'ossessione del suo ex marito per le ragazze più giovani, che lui conquistava a colpi di regali, SMS, cuoricini, pupazzetti e con tutti gli altri strumenti che offre il *format* televisivo odierno. Una volta che la donna era conquistata, veniva completamente cancellata: non poteva più avere alcun tipo di relazione, veniva allontanata dalla famiglia e dagli amici ed era trattata come un oggetto. Alla persona più amata della sua vita Francesco Lo Presti non rivolgeva neanche più la parola. L'uomo ha fatto questo stesso percorso anche con Vanessa Scialfa: l'ha prima conquistata, poi l'ha staccata dalla famiglia e dagli amici e le ha fatto perdere il posto



di lavoro. Questo è un passaggio molto importante che si ritrova in tante storie e fa parte dell'annullamento della persona. Infatti, se un uomo fa di tutto per far perdere il lavoro alla propria compagna, vuol dire che la vuole cancellare; lo fa perché in tal modo la donna diventa niente di fronte a lui, non guadagna e viene rinchiusa in casa. In seguito, accade che l'uomo non torna neanche a casa. Così faceva Francesco Lo Presti: la sera usciva con gli amici, si ubriacava e tornava tardi a casa e poi erano schiaffi, botte, pugni e naso rotto. Stiamo parlando di una ragazza di 24 anni! Sottolineo che alla migliore amica di Vanessa Scialfa, a 14 anni il fidanzato di 17 anni ha spezzato un braccio! Questo è quello che accade nell'Italia degli anni Duemila.

Un'altra storia incredibile è quella di Stefania Migali, uccisa dal marito (sei mesi dopo averlo cacciato di casa), insieme a sua figlia, sua madre e suo fratello. L'uomo ha ucciso una famiglia intera! Per sette anni quest'uomo non ha fatto niente: non lavorava, dormiva fino alle tre del pomeriggio e prendeva i soldi della moglie, che era l'unica a lavorare, per comprare le sigarette ed i giochi per il *computer*, di cui era appassionato. Questi uomini sono malati? Sono matti? Possiamo affermare che sono malati nel senso che odiano le donne che hanno vicino. Il marito di Stefania Migali, tra le altre cose (di cui potrei fare un lungo elenco), non ha mai accompagnato a scuola sua figlia. Ad un certo punto, Stefania Migali ha avuto il coraggio di lasciare il marito, ma quattro mesi dopo lui ha messo in pratica l'annientamento fisico. Per me effettivamente vi è un *continuum* tra come era quest'uomo prima e dopo la separazione: se lui fosse rimasto in casa e lei avesse continuato a fare la schiava, lui non l'avrebbe uccisa. Il fatto che lei, ad un certo punto, lo abbia cacciato di casa e non lo abbia più voluto lo ha indotto nello spazio di tre mesi ad ucciderla. Ha ammazzato anche la figlia, perché rappresentava la prova vivente della relazione. Lui non si era mai interessato della figlia, cosa che la bambina aveva raccontato alle maestre.

In tutte le storie che ho raccontato vi è in primo luogo un progetto di annientamento della persona. Quando la donna è già annientata la si uccide (chiaramente non tutti gli uomini uccidono). Dunque, per me il *continuum* c'è, anche se fortunatamente non è rilevabile dal punto di vista statistico; infatti, se alla violenza endemica sulle donne corrispondessero altrettanti omicidi, oggi conteremmo migliaia di donne uccise. Non tutti gli uomini sono capaci di uccidere; forse per farlo è necessario un elemento di pazzia (se vogliamo definirla così) o comunque occorre la capacità di compiere un atto estremo. In realtà, queste persone hanno già commesso atti estremi in tante altre occasioni e per questo motivo riescono ad uccidere e ritengono giusto farlo.

Tali uomini si dividono in due categorie: quelli che non reggono alla vergogna e hanno già previsto di uccidersi (sono tanti gli uomini che si tolgono la vita una volta compiuto l'atto estremo) e quelli che invece non lo fanno. È molto interessante vedere il loro comportamento durante i processi: si nota la tranquillità dell'uomo che ha commesso il fatto perché la donna lo tradiva, lo aveva lasciato o intendeva farlo.

Alla fine del libro vi è la testimonianza di un uomo, peraltro molto intelligente ed interessante, un professionista di Bolzano, che è stato denunciato dalla moglie per violenza in casa (da tre anni non può vedere il figlio). L'uomo ha accettato il consiglio di un giudice di fare una terapia.

Si tratta di un intervento legislativo interessante, che però è complicato in quanto interviene sul codice. Occorre, invece, agire subito, come ha detto il Papa, perché ora si può fare qualcosa: la statistica rileva che ogni anno vengono uccise più di cento donne e questo significa che vi sono molte donne che stanno per essere uccise! Dunque, possiamo intervenire per tamponare la situazione.

Il professionista di Bolzano cui facevo riferimento ha sottolineato un dato molto interessante, ovvero che ad un certo punto, ha capito che usava la violenza perché la sua donna era più veloce di lui e lo uccideva con la «lingua». Lui le diceva che non era il momento di parlare e che voleva uscire, ma lei insisteva per discutere in quel momento e allora lui «alzava le mani». Dopo due anni di terapia, si è reso conto che il fatto di «alzare le mani» rappresentava l'unico strumento a disposizione, visto che la moglie era già scappata, stava dieci passi davanti a lui! Dunque, l'uomo annulla, annienta la donna, perché non riesce a dominarla, non riesce ad entrare in rapporto con lei che «sta molti passi avanti».

Non so quanti uomini avrebbero il coraggio di denunciare se subissero le violenze che oggi patiscono le donne in Italia. Noi affermiamo sempre che queste povere donne non hanno il coraggio di denunciare, ma dobbiamo provare a metterci nei loro panni. Io penso, invece, che le donne italiane siano coraggiose, anche se molte non vanno a denunciare: vivere in quelle condizioni e poi trovare le risorse per raccontare la propria storia e scatenare un conflitto ancora più grande con l'uomo che le tortura, vuol dire essere molto coraggiose. Ritengo, poi, che le donne siano molto più coraggiose degli uomini, anche se non abbiamo la controprova perché noi non siamo nella stessa condizione. Comunque, è da qui che bisogna partire.

PRESIDENTE. Ringrazio il nostro ospite per il prezioso contributo offerto ai lavori della Commissione e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 15,05.*



